

I CISTERCENSI NELLE TERRE DEL PATRIMONIUM BEATI PETRI

Fulvio Ricci - Natalia Falaschi

In una fredda giornata dell'inizio di primavera nel 1098, Roberto abate di Molesme, accompagnato da alcuni confratelli lascia la sua abbazia e si ritira nel *desertum* dell'antica *Cistercium* romana (Citeaux) in Borgogna.

E' l'esito più importante dovuto ai movimenti riformistici che da alcuni decenni agitavano la galassia delle famiglie monastiche benedettine. Il disegno di Roberto è determinato dal recupero dell'essenza più pura della regola benedettina, basata sulla preghiera, meditazione e, in particolare il lavoro manuale (i nuovi monaci di *Cistercium* si impegnarono non solo negli *scriptoria* -fucina di conservazione e creazione di cultura- e nei campi come contadini; essi divennero muratori ed architetti; agronomi; ingegneri e bonificatori; aprirono e coltivarono miniere; furono innovatori delle tecniche di allevamento e piscicoltura; sfruttarono razionalmente boschi e montagne, aree impervie e malsane); segnarono indelebilmente il paesaggio agrario e urbano di vaste zone e numerose città non solo europee.

Nel progetto cistercense delle origini, una particolare attenzione è tenuta nella scelta del sito, nel quale viene a riflettersi una ideale corrispondenza fra luogo insediativo e tensione spirituale. Su questo aspetto insistevano sia l'*Exordium Cistercii* che l'*Exordium Parvum*, praticamente le due versioni susseguitesesi a breve distanza di tempo del manifesto teorico del nuovo Ordine, dove viene confermata l'aspirazione dei primi cistercensi all'osservanza *ad litteram* della regola di S. Benedetto sottolineando l'importanza dell'isolamento delle nuove fondazioni, insediate in zone incolte o invase da acque stagnanti.

Il racconto delle origini del nuovo ordine riprende in immagine il *locus classicus* del deserto quale condizione ideale di santità di vita, ad imitazione dei Padri del deserto, in solitudine ed in povertà -simboleggiata già dal loro abito che non è bianco ma incolore, realizzato di lana grezza non tinta- (in realtà a Citeaux esisteva già una chiesa ed una piccola comunità rurale); la bonifica del suolo, la razionalizzazione delle colture, la funzionalizzazione del paesaggio agrario è

paradigma della vittoria dell'armonia sul caos, l'iter spirituale verso la perfezione.

Già nel 1109 alla morte di Alberico, secondo abate del *Novum Monasterium*, questa esperienza sembrava doversi esaurire nell'arco del percorso terreno del primo gruppo di compagni di Roberto; sotto il terzo abate, però, il dotto monaco inglese Stefano Harding, nel 1113, avviene il miracolo che trasformerà la vicenda cistercense in una delle più eccezionali avventure religiose e storiche mai conosciute dall'Europa tutta: una vera e propria rivoluzione culturale il cui inizio viene a coincidere con l'ingresso a Citeaux di Bernardo, discendente per linea materna dai conti di Montbart, con al seguito trenta compagni tra fratelli, parenti ed amici. Nel giro di pochi anni, dopo l'avvento di Bernardo, il *Novum Monasterium* di Citeaux si rivelò insufficiente ad accogliere il gran numero di aspiranti che chiedevano di entrare tra i monaci bianchi, nacquero così le prime abbazie matrici di Clairvaux -fondata dallo stesso Bernardo- La Ferté, Pontigny, Morimond, dalle quali ebbero vita nel breve volgere di circa due secoli almeno 700 abbazie-figlie su tutto il territorio europeo, a Cipro ed in Siria.

Le ragioni dell'eccezionale espansione dei monaci bianchi sono da ricercare, oltre che nel supremo carisma di Bernardo, nella rivoluzionaria innovazione organizzativa basata sull'utilizzazione di un gran numero di fratelli conversi (contadini e manovali essenzialmente adibiti a lavori manuali; personale di servizio nelle cucine e nelle lavanderie; piccoli artigiani atti alla fabbricazione e riparazione degli attrezzi agricoli; il nerbo portante delle straordinarie capacità lavorative delle cellule cistercensi; l'*Usus Conversorum* approvato nel 1135 contiene le norme con le molteplici disposizioni circa la loro attività quotidiana e i loro rapporti con il corpo dei monaci coristi: ai conversi era proibito l'uso dei libri ed era precluso il diritto di parola attivo e passivo nel Capitolo del monastero, alloggiavano in locali separati da quelli dei monaci e, in via ordinaria, erano addetti al funzionamento delle grangie) e nella pienezza con la quale essi seppero farsi interpreti degli ideali e del-

le aspirazioni della società del XII secolo. Questa si evidenzia anche nella loro originale organizzazione amministrativa che scardinava alle fondamenta l'ormai agonizzante sistema feudale: non un ordinamento piramidale che aveva il suo vertice nell'abate della casa-madre (come a Cluny) ma un parlamento di pari, composto dagli abati delle singole abbazie (a loro volta eletti dal corpo dei monaci delle singole fondazioni) che si riuniva annualmente nel Capitolo Generale di Citeaux.

È evidente il vantaggio della costituzione cistercense -sancita nella *Charta Caritatis*¹-, i singoli monasteri sono autonomi sul piano organizzativo ed economico così che possono adattarsi con facilità alle esigenze delle diverse zone dove sorgono.

Decisamente precoce fu la fondazione di monasteri cistercensi in Italia: già nel 1120 La Ferté fondava l'abbazia di S. Maria di Tiglieto in Liguria, seguita a breve distanza di tempo da S. Maria di Locedio nel vercellese. Da Tiglieto ebbero vita per filiazione le due fondazioni piemontesi di Casanova *Tauriensis* e S. Maria di Staffarda.

Quest'ultima fondazione rappresenta un episodio molto importante per la storia dell'insediamento dei religiosi cistercensi sul territorio del *Patrimonium Beati Petri*: i suoi monaci furono chiamati sullo scorcio del XII secolo per occupare la chiesa di S. Maria di Sala nel territorio della diocesi di Castro², ubicata sul margine della Selva del Lamone sul territorio del comune di Farnese, in un sito caratterizzato da una densa frequentazione antropica sin dall'epoca etrusca³. I monaci di Citeaux occuparono gli edifici dell'antica *curtis* longobarda con la chiesa di S. Maria, fulcro del complesso, già eretta al momento della venuta dei religiosi dell'abbazia piemontese⁴. La loro presenza, giustificata dagli ampi possedimenti terrieri pertinenti alla chiesa di S. Maria di Sala, non dovette, però, essere priva di gravi difficoltà: nel 1205 il Capitolo Generale dell'Ordine incaricava l'abate di La Ferté di verificare se l'insediamento nell'agro farnesano garantiva la vita della comunità monastica, un accertamento che preludeva ad un suo

abbandono, avvenuto di lì a qualche anno di distanza⁵. Anche se nel 1212 una decisione del Capitolo di Cîteaux impone agli abati di S. Andrea di Sestri e di S. Maria di Sala nella Tuscia l'importante mansione di verificare la congruenza di una località su cui deve essere fondata una nuova abbazia⁶ -luogo adatto, possessori liberi da ogni servitù, dotazione sufficiente alla vita della comunità-. Comunque nel 1257 i monaci correligionari di S. Martino al Cimino acquistano da S. Maria di Staffarda i beni posseduti da S. Maria di sala⁷; questo dato documenta indirettamente come i monaci di Sala, al momento dell'abbandono dello sfortunato insediamento, si erano trasferiti nuovamente presso la loro casa madre in Piemonte.

La presenza cistercense sul territorio della Tuscia, però, oltre che complessa e differenziata, fu notevolmente in anticipo rispetto alla occupazione del sito castrense. Intorno alla metà del XII secolo furono dedotte dalla abbazia savoiarda di S. Sulpice, filiazione di Pontigny, le comunità monastiche di S. Maria in Falleri, presso Civita Castellana, nel 1143; e quella di S. Martino al Cimino nel 1150⁸.

Quest'ultima dopo uno stentato avvio sotto i monaci di S. Sulpice⁹ -non riuscivano a trarre un decoroso sostentamento dai beni della fondazione cimina che due

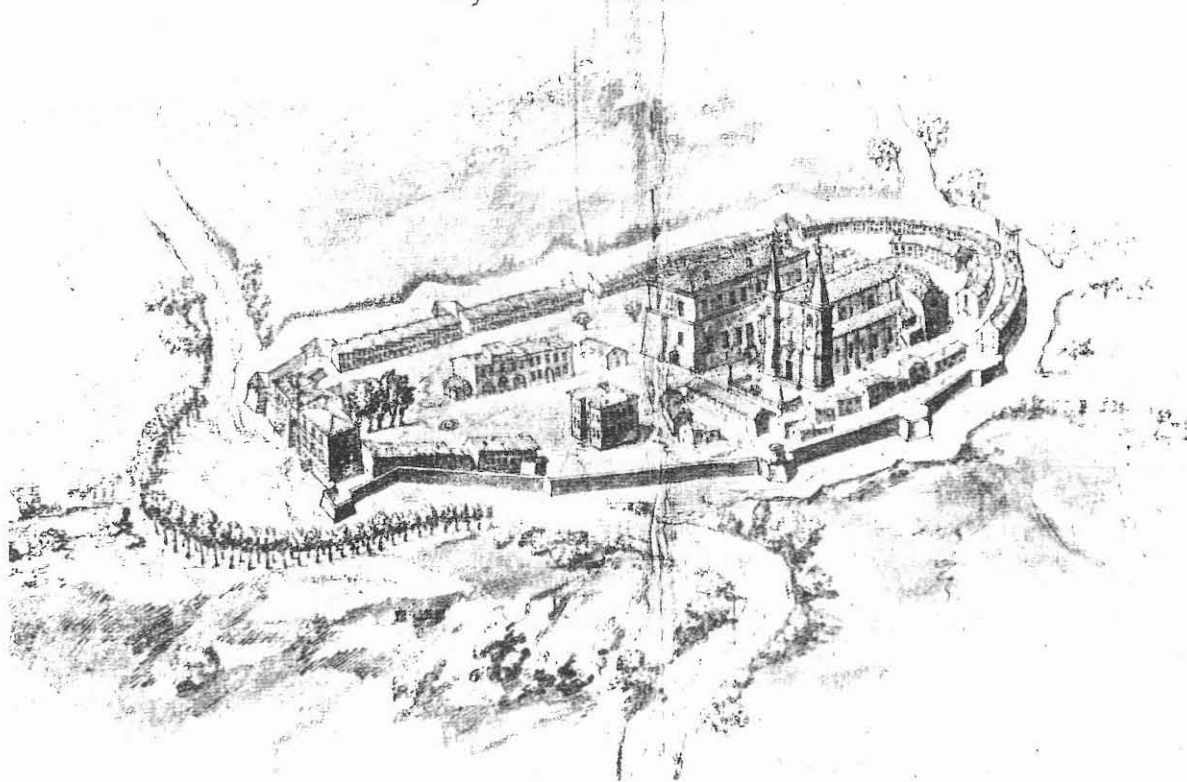
oltre monaci-, subentrati per incarico di Eugenio III, discepolo ed amico di S. Bernardo, ad una comunità benedettina accusata di vita corrotta e di amministrare i beni abbaziali con trascuratezza e scarsa tensione morale, conobbe, dopo il passaggio sotto il controllo della casa madre di Pontigny, una eccezionale fioritura politico-economica che la portò a controllare ampie tenute, priorie, parrocchie e chiese, praticamente disseminate sull'intero territorio attualmente sotto la giurisdizione amministrativa della Provincia di Viterbo¹⁰.

La venuta dei monaci pontiniacensi, favorita e puntigliosamente sostenuta da papa Innocenzo III, è ragione del cospicuo sviluppo vissuto dall'abbazia di S. Martino, favorito da donazioni e privilegi che nel giro di pochi decenni nella prima metà del XIII secolo favorirono una rapida crescita delle risorse economiche dell'abbazia -infatti entro i primi anni del secolo, forse sotto Rizzardo, secondo abate pontiniacense, più probabilmente durante il governo di Giovanni, si iniziò la costruzione delle imponenti strutture abbaziali¹¹; nel 1209 Pietro e Tebaldo di Vico donarono beni nella valle del lago di Vico; tra il 1214 e il 1232 quattordici atti notarili documentano il continuo crescere delle proprietà abbaziali¹². Sotto il governo dell'abate Lamberto i privilegi

pontifici portarono al massimo grado i possedimenti dell'abbazia, che vanno ad estendersi dal cuore della Tuscia -ampi territori compresi tra le giurisdizioni comunali di Viterbo e Vetralla; alla marina -particolarmente interessato dalla presenza di beni pertinenti ai religiosi cistercensi è l'agro cornetano (il territorio dell'attuale Tarquinia), sui cui territori ebbero ampi possedimenti sia i religiosi di S. Martino al Cimino che quelli di S. Salvatore a Monte Amiata; due degli abati amiatini, Pietro nel 1307 e Giovanni nel 1405-1413, erano nativi di Corneto-; all'alto viterbese¹³.

Nella decima triennale imposta da papa Bonifacio VIII per gli anni 1295-1298 *pro negotio Regni Siciliae*, ben 25 fiorini d'oro sono richiesti al *Monasterium S. Martini in Monte* nel 1295 e nel 1296¹⁴. In una nuova decima sessennale (1313-1319) ordinata dal Concilio di Vienna e concessa da Filippo il Bello per finanziare la Crociata da lui promossa e promulgata da papa Clemente V nel 1312, il monastero di S. Martino si trova protagonista non solo per le cospicue somme versate (64 ducati d'oro, 16 libbre e 10 soldi paparini -la cifra è riferibile solo alla rata del primo anno-) ma anche per la sgradevole accusa piombata sul suo abate Bartolomeo di essersi appropriato di una parte del denaro di cui era custode come

Prospettiva della Terra di S. Martino



Veduta di S. Martino al Cimino.

subcollettore, prima della consegna dello stesso alla società di banchieri fiorentini dei Bardi, finanziatori insieme ai Peruzzi dell'impresa¹⁵. Pietro Egidi ci fornisce del fatto una versione molto più articolata ed avventurosa, legata alla figura scellerata di Lando Gatti, figlio di quel Silvestro praticamente padrone della città di Viterbo. Lando, monaco nello stesso monastero di S. Martino, uccise l'abate Guglielmo, cui da Clemente V era stato affidato il compito della riscossione delle decime, e si buttò alla macchina; il successore dell'abate defunto -Bartolomeo- ebbe la ventura di vedere il monastero aggredito e rapinato non solo delle decime ma di quanto di prezioso era nell'abbazia, da un uomo dei Gatti, Turella di Fidanza Capocci, figlio del cardinale Raniero che la tradizione lega alla grandezza del monastero di S. Martino¹⁶.

Questo romanzesco episodio sembra segnare l'inizio di una lenta ma inesorabile agonia per la grande fondazione cimina: i suoi monaci furono dispersi e sostituiti da altri fedeli ai Gatteschi -lo stesso abate Bartolomeo sembra essere un loro uomo-, il loro ritorno fu possibile solo alla morte di Silvestro Gatti ma la devastazione era stata tale che la vita del monastero ne risentì per decenni: nel 1331, il monastero si trovò ancora ad assolvere all'obbligo della decima, imposta questa volta da papa Giovanni XXII *pro necessitatibus Camere Apostolice*, con una somma di 42 libbre e 19 soldi¹⁷; nel 1337, a distanza di circa vent'anni dai tragici episodi, il monastero era, però, ancora gravato di un debito residuo di 600 fiorini -rispetto ai 1400 a cui ammontava il furto- verso la Camera Apostolica¹⁸. I tentativi di risollevarne le sorti si riveleranno impresa impossibile, le rendite drasticamente ridotte permetteranno da allora in poi una grama vita solo ad un esiguo numero di monaci¹⁹; e questa non era certamente facilitata dal continuo rinnovarsi di gravami fiscali come quelli particolarmente onerosi versati 1377 quali speciale sussidio dell'Ordine per il ritorno del papa da Avignone²⁰. Nel 1379, l'esistenza di S. Martino come monastero conosce il suo epilogo, esso viene trasformato in una commenda con la quale papa Clemente VII ricompensò i cospicui servigi resi da Francesco di Vico (eletto dall'antipapa francese anche vescovo d'Urbino) durante lo scisma che lo vedeva schierato contro Urbano VI, esiziale per l'intero territorio viterbese per i continui scontri che per anni lo devastarono ed insanguinarono²¹. Ormai la comunità cistercense

era ridotta ad una pura parvenza, per decenni il numero dei monaci che occupavano l'antica fondazione che stava andando repentinamente in rovina non superò mai l'esiguo numero di sei unità; tentò un recupero intorno alla metà del '400 papa Eugenio IV che stabilì che alla morte del commendatario Giovanni da Rieti (nominato dallo stesso Eugenio) i religiosi cistercensi fossero rilevati da quelli dell'ordine di Monte Oliveto che dovevano procedere anche al restauro degli edifici ormai quasi in rovina²². Gli olivetani non occuparono mai S. Martino, alla morte di Giovanni, invece, prese possesso del monastero -amministrato ed organizzato come commendanuovamente una comunità pontiniacense guidata da fra' Ogerio²³.

Nel 1461 finisce la storia della presenza dei monaci bianchi della fondazione cimina: Ogerio rassegna il mandato nelle mani di papa Pio II Piccolomini che ne ricostituì in gran parte il patrimonio originario -recuperato con feroce pervicacia, imponendo ai vescovi di Viterbo e Corneto di favorire con ogni mezzo la restituzione di quanto depredato²⁴- e, quindi, ne gratificò il nipote Francesco Todeschini Piccolomini, futuro papa Pio III, ritenuto il più attento dei vari commendatari di S. Martino e particolarmente efficace nel proseguire quel recupero dei beni abbaziali iniziato dallo zio e predecessore Pio II²⁵. Nel 1564 Ranuccio ed Alessandro Farnese, commendatari dell'abbazia con diritto di successione, rinunciarono ai loro privilegi a favore di papa Pio IV che la unì al capitolo della basilica di S. Pietro.

Decisamente più marginale fu il ruolo rivestito dalla abbazia di S. Maria in Falleri, inserita nel corpo della città romana di *Falerii Novi*; ed anche più incerti appaiono i contorni storici dei suoi inizi. Appartiene solo ad una consolidata tradizione locale, nata su un incerto passo del Ciacconio, il fatto che S. Maria fosse una antica fondazione benedettina. La stessa occupazione del monastero da parte dei religiosi di S. Sulpice negli anni tra il 1143-1145 è affermata sulla base di ragionevoli supposizioni dagli storici seicenteschi e settecenteschi dell'Ordine ma non supportata da prove univoche: il documento più importante che la riguarda è una bolla del 1179 di papa Alessandro III con la quale si concede protezione e si confermano i privilegi *secundum institutionem Cistercensium possessiones et iura*, quindi già da tempo il sito era occupato dai monaci bianchi. Ma la vita della fondazione non doveva essere facile se già sullo scorcio del seco-

lo e agli inizi del successivo, più volte nei Capitoli Generali dell'Ordine viene deplorato lo scarso numero di monaci dell'abbazia e la scarsa partecipazione dei suoi abati alle assise annuali di Cîteaux. Forse un miglioramento delle sue condizioni si ebbero intorno alla metà del XIII secolo, quando anche S. Maria in Falleri dà vita ad una sua fondazione figlia: S. Sebastiano alle Catacombe a Roma. Nel secolo successivo la crisi dell'abbazia tocca i suoi punti più alti: nel 1355 passa al monastero romano di S. Lorenzo al Verano e qualche decennio dopo, nel 1392, entra a far parte dei possedimenti dell'ospedale di S. Spirito in Sassia. Nel XV secolo segue il destino di molte delle antiche fondazioni cistercensi, viene trasformata in commenda -tra i cui commendatari è da ricordare Cesare Borgia e il cardinale Giangiacomo Scalfenato, i cui stemmi campeggiano al sommo di porte e finestre degli edifici circostanti la chiesa-. Nel 1571 ormai ridotta ad una semplice tenuta con la chiesa in rovina, S. Maria torna tra i possedimenti della Camera Apostolica. Lo scarso impatto economico-sociale -elemento peculiare degli insediamenti cistercensi- sul territorio faleritano è ampiamente riscattato dall'importanza culturale e storico-artistica dell'edificio ecclesiale eretto dalle fondamenta dai monaci bianchi: l'impianto iconografico della chiesa -ancora ben leggibile nonostante lo stato di rudere- si basa su uno schema a tre navate terminante in un ampio transetto su cui si aprono cinque absidi semicircolari -un modello unico in Italia e raro anche in ambito europeo dove si riscontra a Bellaigue e Flaran in Francia; esisteva anche nelle chiese tedesche di Michaelstein e Altzelle ormai in rovina, costruite a cavallo tra i secoli XII e XIII-. Interessante è rilevare il riutilizzo di colonne cilindriche di spoglio come supporti nelle ultime due campate che evidenzia nell'inquinamento del dialetto borgognone con relativa deroga ad una rigorosa simmetria, norma dell'Ordine, un interessante fenomeno culturale ribadito nel portale principale, opera dei marmorari romani Lorenzo e Jacopo autori, qualche anno dopo, del notevole portico del duomo di Civitacastellana. Elementi che unitamente all'uso dei supporti a sistema alternato -pilastri a croce intervallati da altri a sezione quadrata, tranne, come sopra osservato, che nelle ultime due campate-, hanno portato ad ipotizzare alla Wagner Rieger la presenza di sicuri influssi della grande chiesa tarquiniese di S. Maria in Castello su S. Maria in Falleri. Una ipo-



Abbazia di S. Maria in Falleri, veduta absidale.

tesi, però, che raccoglie molte più obiezioni che pareri favorevoli: l'esame autotipico dell'edificio che si presenta come una costruzione unitaria nella sua concezione, permette di capovolgere il parere della Wagner Rieger e identificare S. Maria di Falleri, al contrario, come un classico cantiere-scuola cistercense in cui si sono abilitate maestranze locali che hanno diffuso i nuovi modi in un ampio territorio circostante: da Falleri, quindi, e non da S. Maria in Castello, che si propone come una sua pregevole derivazione, procede il nuovo lessico costruttivo²⁶.

Le fondazioni matrici dell'Ordine che hanno avuto un ruolo fondamentale sia dal punto di vista storico che dell'organizzazione del territorio nel *Patrimonium* fanno riferimento, oltre che alla fugace ed episodica presenza di La Ferté e S. Sulpice ed alla più capillare e condizionante realtà di Pontigny, anche alle case madri di Cîteaux e Clairvaux.

Cîteaux non direttamente ma per il tramite della Abbazia figlia di S. Salvatore sul Monte Amiata, passata agli inizi del XIII secolo, durante il pontificato di Gregorio IX, sotto la giurisdizione dei monaci bianchi²⁷. L'abbazia amiatina non procedette a nessuna nuova fondazione sul territorio viterbese ma si limitò, attraverso monaci preposti incaricati dall'abate, alla semplice amministrazio-

ne dei considerevoli possedimenti ereditati o concessi per privilegio pontificio.

Tra i numerosi beni che i nuovi proprietari si trovarono a gestire spicca il conventino di S. Pietro a Latera con tutte le sue pertinenze comprendenti anche le celle di S. Martino e di S. Maria delle Grazie, quest'ultima eretta a cavallo tra i secoli XVI e XVII quando S. Martino era ormai caduta in rovina; la cella di S. Severo a Paterno²⁸; Cusano e la cella di S. Severo presso il lago di Mezzano²⁹; la corte di Bisenzio presso il lago di Bolsena; le chiese -con relative pertinenze- di S. Marco, S. Maria Maddalena, S. Giovanni in Sonsa a Viterbo³⁰; le celle di S. Savino, S. Restituta, S. Pietro, S. Stefano, S. Maria, S. Pancrazio, S. Maria de Margarita, S. Pietro in Margarita a Corneto³¹; le corti di S. Giovanni e di S. Saturnino a Variano³²; la chiesa di S. Anastasio in val Margarita³³; vari vigneti ubicati sui territori di Tuscania e Tarquinia; e la chiesa di S. Donato, la cella di S. Salvatore in valle *Rachana*, la corte di S. Colombano e il *Cagiolo de Portiano* presso Tuscania³⁴.

Una netta precisazione si impone a chiarimento dei dati fin'ora prodotti, tutti sono riferibili a documenti precedenti la presa di possesso del monastero di S. Salvatore da parte dei religiosi cistercensi, rimane quindi dubbio sapere quante di

queste proprietà siano state realmente amministrate dai nuovi proprietari dell'antica abbazia di S. Salvatore. È opinione del dr. Stefano del Lungo -che affronterà questo specifico problema in un lavoro attualmente in corso di stampa³⁵-, e della prof.ssa Ermini Pani, che nella prima metà dell'XI secolo queste sedi fossero già in gran parte abbandonate, cedute o scomparse. Esiste, quindi, la concreta possibilità che la ricostruzione del patrimonio abbaziale di S. Salvatore nel periodo cistercense pecchi in eccesso con l'inserimento di beni che con esso non hanno più relazione; ma, d'altronde, fino a che prove documentarie certe non permettano una univoca ricostruzione, esiste la possibilità che gran parte di questi possedimenti pur versando in stato di abbandono, fossero ancora dal punto di vista giuridico pertinenze dell'abbazia amiatina, per varie ragioni -tutte da indagare per una sicura ricostruzione della storia del territorio-impossibilitata ad una loro diretta gestione.

Intorno alla metà del XIV secolo la grande espansione economica del monastero amiatino sembra conoscere una lenta ma decisa regressione, i registri delle entrate dell'abbazia descrivono una situazione patrimoniale più ridotta specie nella campagna romana³⁶ (comprendente, ovviamente, i territori del

Patrimonium). Sul territorio viterbese il gran numero di possedimenti si ridusse alle chiese di Latera con relative pertinenze; alla prepositura di S. Fortunato a Corneto³⁷; alla chiesa di Tuscania (la generica citazione fa riferimento alla chiesa di S. Donato) con relativi terreni; alle chiese di Viterbo. Un secolo dopo i pagamenti delle chiese appartenenti alla mensa abbaziale si riferiscono alle chiese di S. Marco, S. Maria Maddalena, S. Giovanni in Sonsa a Viterbo; S. Bernardo di Corneto³⁸; e, in particolare, alle chiese di S. Pietro e S. Martino a Latera³⁹.

La gestione diretta dei possedimenti del *Patrimonium* da parte degli abati del monastero di S. Salvatore provocò fin dagli inizi serie controversie tra quest'ultimi e i vescovi delle varie diocesi. I possedimenti di Latera provocarono un anoso contenzioso con il vescovo di Castro a causa delle pretese di diritti da parte della mensa vescovile sui proventi della "quarta funeraria", delle "procurazioni", del "cattedratico" e delle "decime"⁴⁰.

L'annosa vertenza che conobbe anche tensioni molto forti, sembrava risolta con un atto rogato il 9 Luglio 1287; sicuramente non in maniera così definitiva, infatti nella riscossione delle decime del triennio 1295-1298, la chiesa di S. Pietro compare per due volte oberata del peso rispettivamente di 4 libbre e di 2 libbre e 15 soldi⁴¹. Inoltre, nel 1320, Pietro, vescovo di Castro, contestò la risoluzione del 1287 e pretese nuovamente di imporre i diritti episcopali⁴²; l'incresciosa questione fu definitivamente chiusa nel 1322 con un pronunciamento -decisamente favorevole agli abati amiatini- del vescovo di Montefiascone Alemanno⁴³.

Il momento di massima espansione economica del monastero di S. Salvatore era, però, ormai superato, tanto che l'amministrazione di beni così distanti dalla casa madre si andava con il passare del tempo rivelando una impresa sempre più faticosa e relativamente poco redditizia; un processo lento ma inarrestabile che i monaci preposti dalla casa madre gestivano con sempre maggiori difficoltà, spesso accentuate dalla insofferenza dei vescovi che mal sopportavano l'indipendenza delle fondazioni monastiche sulle loro giurisdizioni. Il colpo di grazia alle sorti dei beni amiatini fu inferto dalla bolla *Instaurando* emanata nel 1652 da papa Innocenzo X; questa prescriveva che i curati delle chiese non potessero essere monaci ma sacerdoti secolari, una disposizione che moltiplicava le difficoltà non potendo più l'amministratore

essere un fiduciario dell'abate⁴⁴: negli anni tra il 1652 e il 1654 i monaci bianchi lasciarono Latera e si ritirarono a S. Salvatore, premurandosi di provvedere al servizio delle chiese tramite cappellani, mentre la casa e i terreni furono dati in affitto con l'obbligo, da parte degli affittuari, di provvedere, con la quota spettante all'abbazia, alla manutenzione delle chiese di S. Pietro e S. Maria delle Grazie. La chiesa di S. Martino⁴⁵, oggi ridotta ad un semplice residuo toponomastico riferito ad una località a circa 1 Km. dal centro abitato di Latera, già nel XV secolo, ridotta a rudere, era occupata da un romito che versava al monastero come affitto una libbra di pepe⁴⁶; e nel 1616 ancora compare come romitorio in un inventario dei beni posseduti dai cistercensi nel piccolo centro castrense⁴⁷.

La totale improduttività dei beni castrensi indusse i monaci di S. Salvatore a chiedere l'autorizzazione alla loro alienazione, concessa dal cardinale Aldrovandi, vescovo di Castro, nel 1747: la vendita avvenne nel 1760 a tal Silvio Topacchini di Latera per il prezzo di 945 scudi di cui, probabilmente, l'acquirente, giovandosi delle difficoltà create ai monaci dalla soppressione della loro abbazia sancita dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo di Lorena, versò solo i 500 scudi iniziali e gli interessi del rimanente fino al 1784⁴⁸. Nel 1891 l'avvocato Tarquinio Tarquini chiede di acquistare il rudere della chiesa di S. Pietro, che ormai risulta di proprietà comunale, per farne una rimessa per la sua trebbiatrice -in verità muovendosi durante tutta la transazione con modi alquanto obliqui e subdoli-; tale vendita è fieramente avversata dal vicario foraneo don Antonio Marsiliani, nonostante che l'assillante acquirente si fosse impegnato a spurgare le sepolture di S. Pietro (la chiesa nel 1812 era stata destinata da papa Pio VII a cimitero pubblico); a costruire a sue spese un ossario nel nuovo cimitero comunale e a trasportare nel nuovo ossario i resti recuperati a S. Pietro⁴⁹.

I problemi per la gestione e l'amministrazione dei beni di Viterbo da parte degli abati di S. Salvatore non furono certo minori, specie, come sempre, per i problematici rapporti con i vescovi titolari della diocesi: ancora nel 1755 il vescovo di Viterbo intendeva negare al preposto di S. Marco l'esercizio di un antico beneficio pontificio, un contenzioso superato solo grazie all'intervento di papa Benedetto XIV che confermò anche in questo caso i diritti vantati dagli abati amiatini. S. Marco era fin dagli inizi la chiesa principale dei possedimenti di S.

Salvatore sul territorio della città, residenza del preposto all'amministrazione, circondato probabilmente da una ampia spianata libera che nel 1191 indusse Rollando, abate di S. Salvatore, a concedere tale piana in enfiteusi perpetua per quanti vi avessero edificato case⁵⁰. Ad essa facevano riferimento cospicue proprietà -dal XV secolo si arricchiscono anche della chiesa di S. Maria della Rosa con le relative pertinenze- in cui prevalevano nettamente immobili abitativi rispetto a terreni⁵¹; proprietà elencate anche in un importante inventario redatto nel 1546 che dà conto nella sua lunga elencazione, oltre che delle possidenze in immobili, di una ricca dotazione di arredi sacri a testimonianza di una florida situazione economica. La Contorni ci dà contezza anche di due altri catasti -privi però di data di esecuzione- e di un inventario a firma di Girolamo Gherardini, abate di S. Salvatore, che nel 1622 elenca le "...robbe del beneficio di Viterbo" comprendente mobili, libri, arredi della casa del preposto e della sacrestia⁵². Ma anche per Viterbo decisamente più importante si dimostra un ulteriore inventario redatto nel 1653, all'indomani della pubblicazione della bolla *Instaurando* di Innocenzo X, dall'emissario del vescovo di Viterbo Salvatore Fiorucci, che nel prendere possesso della cura di S. Marco esegue una accurata descrizione della chiesa e dei suoi arredi -importante la descrizione della macchina lignea con la *Madonna col Bambino tra i santi Marco e Bernardo* attribuita al pittore viterbese Giovan Francesco d'Avanzarano: "...un quadro di legno davanti a detto altare et l'immagine della beatissima Vergine Maria con il caro Bambino in braccio ed una corona in testa all'una e l'altro d'argento; a mano dritta l'immagine di S. Marco Evangelista et a mano manca di S. Bernardo Abate, et le cornici indorate et adorne di pitture d'immagini di diversi santi". Si tratta della prima grande opera d'arte figurativa commissionata con sicurezza dai monaci cistercensi per una loro chiesa⁵³. Dopo la bolla di Innocenzo X i documenti non menzionano più beni in Viterbo di pertinenza dei monaci amiatini.

Clairvaux, sempre per il tramite di due abbazie figlie italiane, Fontevivo nel parmense e S. Anastasio ad *Aguas Salvas* a Roma, estendeva la sua influenza sulle antiche abbazie benedettine di S. Giusto presso Tuscania e S. Agostino in agro montaltese.

La prima, che ebbe una esistenza alquanto tormentata, occupava una vasta vallata attraversata dal fiume Marta a



Vulci, Castello dell'Abbadia.

qualche chilometro da Tuscania.

Il 26 Luglio del 1146, i monaci di Fonte vivo occuparono l'antica abbazia tuscanese⁵⁴ e dopo un lungo periodo tranquillo culminato nel 1178 in una bolla pontificia che concedeva larghi privilegi a "... *Donato abbatì monasterii sancti Iusti prope Tuscanellam ordinis Cistercensis*" -Mariotti avanza l'ipotesi che l'abate Donato facesse parte del gruppo di monaci che avevano occupato S. Giusto 32 anni prima⁵⁵; sullo scorcio del secolo forti tensioni travagliarono la vita della nuova fondazione: nel 1194 l'annuale capitolo generale di Cîteaux convocò invano per le sue assise dell'anno seguente l'abate (di cui si ignora l'identità) di S. Giusto per contestargli una condotta irregolare⁵⁶. Ben più gravi le contestazioni che il Capitolo Generale del 1202 mosse nuovamente all'abate di S. Giusto -forse lo stesso del 1194-, fu l'abate di S. Maria di Falleri che ebbe l'incarico di esporre la denuncia al suo omologo tuscanese e non quello di Fonte vivo che aveva la diretta competenza dell'abbazia di S. Giusto⁵⁷.

Questa anomalia sembra quasi l'anticipazione di quanto avviene pochi anni dopo, quando i religiosi dell'abbazia parmense chiesero ed ottennero di sgravarsi della tutela di questa fondazione figlia, troppo lontana e, specialmente, troppo indisciplinata; subentrò a Fonte vivo la grande abbazia di Casamari nel frusinate⁵⁸, cui seguì nel breve volgere di 38 anni un ulteriore passaggio sotto la tutela dell'abbazia romana di S. Anastasio ad *Aquas Salvias* sancita con bolla pontificia emanata il 21 Agosto 1255 da Alessandro III. I nuovi tutori non si limitarono a correggere la disciplina nel mo-

nastero, ma intervennero energicamente anche a curare l'amministrazione dei suoi beni che doveva essere stata seguita in maniera alquanto allegra, tanto che l'abbazia era oberata di debiti: nell'archivio della cattedrale di Tuscania è conservato un documento datato 1314, che testimonia come Paolo monaco di S. Anastasio in nome dell'abate del medesimo monastero con le funzioni di "... *procurator y economus monasterii S. Iusti*" -quindi l'abate locale è stato esautorato di tali funzioni- vende a ser Gerio alcune case site in Tuscania per far fronte ai debiti non onorati dei religiosi di S. Giusto⁵⁹. Tale stato di cose risponde probabilmente ad un fatto episodico, infatti nel Marzo 1358 un abate di S. Giusto, Giovanni da Corneto, lo troviamo protagonista di due importanti episodi che documentano una riacquistata autorevolezza dei superiori dell'abbazia: per conto dell'abate di S. Anastasio segue le vicende della concessione in locazione dei possedimenti toscani di Monte Argentario, Porto Ercole e dell'isola di Giannutri; e, sempre nello stesso anno, riceveva da papa Gregorio IX l'incarico di pronunciare la sentenza su un contenzioso che vedeva contrapposti il vescovo di Sovana e il monastero di S. Anastasio.

Nel 1460, il monastero di S. Giusto -unitamente a quello di S. Giuliano, sempre in agro tuscanese- risulta essere già soppresso e le sue proprietà incorporate alla mensa vescovile⁶⁰. Gli amministratori di quest'ultima si limitarono allo sfruttamento dei cospicui beni immobili concedendoli in affitto ora ad esponenti della nobile famiglia dei Fani, più di rado al comune stesso di Tuscania; nessuno degl'affittuari comunque si preoccupò più

di tanto delle sorti dell'antico monastero che nel 1574, il vescovo Binarino durante la sua visita pastorale, trovò tragicamente degradato ed impropriamente utilizzato come stalla. Nel 1778 Turriozzi ci testimonia come nonostante il lunghissimo periodo di abbandono e di uso improprio la chiesa sia ancora quasi intatta "...*col soccorpo (cripta) fornito di rimasugli di antichissime pitture*" e sulla fronte rechi ancora conservata una lastra marmorea con la seguente epigrafe: *RAYNERIUS LEVITA MONACHUS HOC OPUS FIERI IUSSIT TEMPORIBUS R. P. D. ALBERICI HUMILIS AB-BATIS*⁶¹.

La fase più felice della storia del monastero di S. Giusto, dopo l'occupazione dei monaci cistercensi, fu contrassegnata -come tutte le fondazioni dell'Ordine nei primissimi secoli della loro esistenza- da una particolare attenzione dei papi che oltre a privilegi vari, favorirono una sua cospicua e decisa crescita economica: nel 1178 il pontefice Alessandro III pone sotto la sua giurisdizione anche l'antico monastero benedettino di S. Mamiliano, ubicato ad un estremo della piana dove sorgeva l'antica città etrusco-romana di Vulci⁶².

La fondazione vulcente fu una acquisizione particolarmente importante in considerazione della ricca dote di possedimenti che portò alla abbazia tutrice di S. Giusto. La giurisdizione del monastero vulcente occupava vasti latifondi che andavano dal fiume Fiora fino al fosso di Strozzevolpe, comprendendo parte delle terre su cui sorgeva la rocca di Castellardo, allargandosi alle terre tagliate dai fossi Tafone e Canestraccio, l'area di Musignano e chiudendo sempre in prossimità del corso del Fiora, sotto la confluenza del fosso Timone⁶³. A cavallo dei secoli XII e XIII, i vasti possedimenti abbaziali vennero resi più sicuri da eventuali usurpazioni con la costruzione di una postazione fortificata di tipo militare in prossimità del ponte vicino ai ruderi della grande città etrusco-romana di Vulci.

L'abbazia di S. Mamiliano -con i suoi cospicui possedimenti- non rimase legata a lungo, però, alla tutela di S. Giusto: le passate vicissitudini dell'abbazia tuscanese culminate con la sua sottomissione a Casamari nel 1217 portarono agli inizi del XIII secolo a vedere separati i destini delle due fondazioni cistercensi, infatti nel 1259 tale separazione è documentata dal fatto che l'antica abbazia di S. Mamiliano compare citata tra le fondazioni censuarie della Camera Apostolica⁶⁴; il possesso pontificio è con-



Montalto di Castro, resti dell'abbazia di S. Agostino.

fermato nel 1283 in una lettera di papa Martino IV a Pietro di Vico: questi si era reso complice di un suo feudatario, Jacopo Poli di Blera castellano di S. Giovenale, autore di un furto di circa 170 porci di proprietà di S. Mamiliano, non nuovo a tali forme di arrogante prepotenza sui possedimenti pontifici, fu in questo caso decisamente intimidito dal papa che esercitò con vigore il suo principio di autorità intimandogli l'immediata restituzione degli animali e il rispetto dei territori della Badia del Ponte considerati demanio speciale della Camera Apostolica. La missiva pontificia è per noi di notevole utilità per riuscire a comprendere la forma organizzativa delle grandi tenute agricole dipendenti da S. Mamiliano, infatti Martino IV intima di riconsegnare il frutto dell'abigeato al castellano di nomina pontificia che risiedeva presso la rocca sul ponte⁶⁵. Dalla corrispondenza in oggetto si apprendono anche i nomi di due dei castellani della rocca: fra' Diotallevi -il castellano che occupava il castello quando avvenne il furto- e il templare frà Uguccione da Vercelli, Gran Precettore dell'ordine per il *Patrimonium* quando nel 1310 si aprì il crudele processo contro i templari⁶⁶. Dalla specifica di frà Uguccione quale monaco-guerriero dell'Ordine del Tempio si evince che anche Diotallevi e i suoi eventuali predecessori appartenessero allo stesso ordine. Già i monaci per un più sicuro controllo dei loro possedimenti avevano proceduto a fortificare i due estremi della piana vulcente di pertinenza del loro monastero: avevano ben munito gli edifici abbaziali di Musignano ed eretto la rocca presso il grande ponte sul Fiora, punto di raccordo strategico delle vie provenienti dalla Toscana e dal lato del mare⁶⁷.

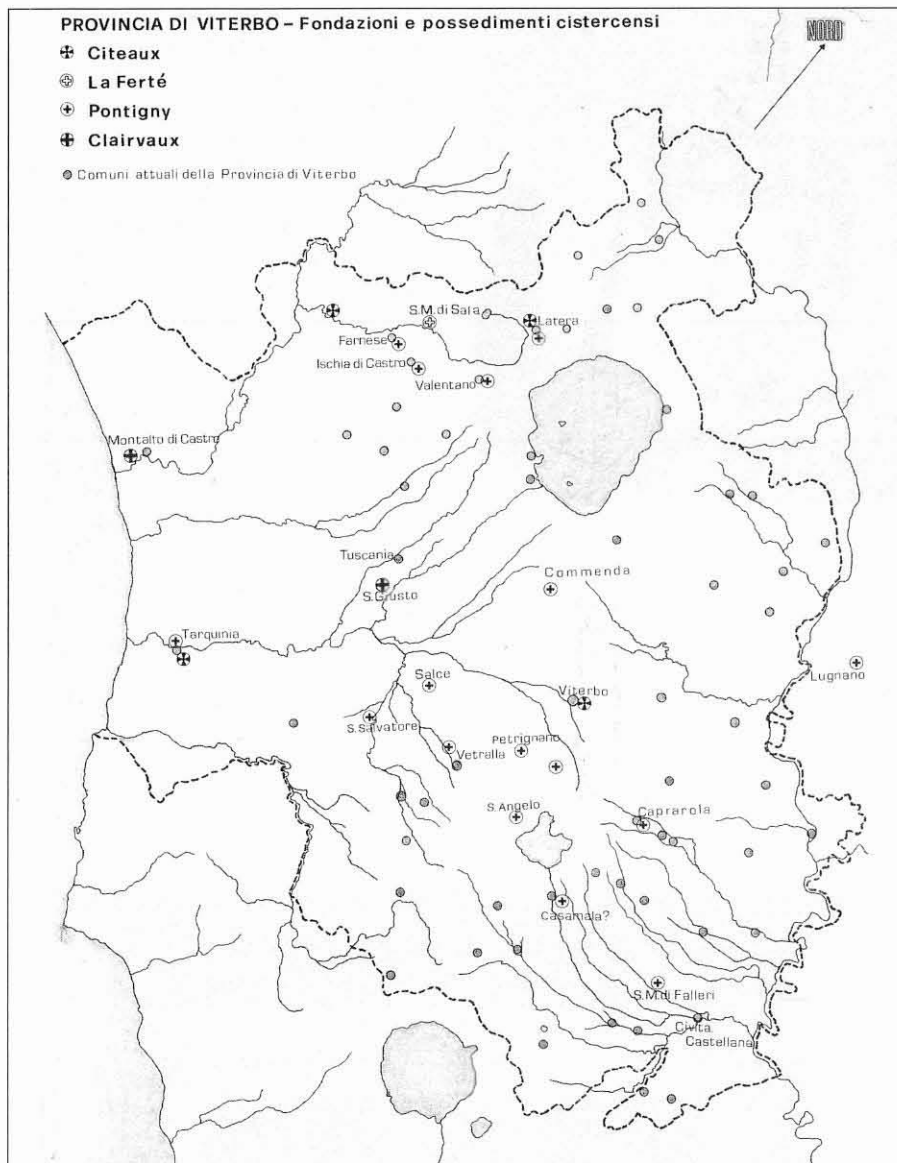
L'abbazia di S. Agostino in agro montaltese, anch'essa ormai ridotta a poco più di una notazione toponomastica a qualche chilometro di distanza dal centro abitato di Montalto di Castro, dove due siti sono identificati con la medesima denominazione: S. Agostino Vecchio, verso la costa, e S. Agostino Nuovo all'in-

terno delle proprietà dei marchesi Guglielmi⁶⁸. Anche S. Agostino, come molte altre fondazioni cistercensi, era in origine una abbazia nata come comunità monastica sottoposta alla regola benedettina⁶⁹ -solo in via ipotetica, in considerazione della dedicazione al santo d'Ippona, si può pensare che possa essere stata occupata anche da qualche comunità di agostiniani-. Solo nel 1215 la fondazione passò ai monaci di Citeaux, come documentato da un privilegio emanato dalla corte pontificia ai tempi di papa Gregorio IX⁷⁰; la nuova abbazia fu posta sotto la tutela della casa madre di Clairvaux che ne prese possesso per il tramite della figlia romana di S. Anastasio ad *Aguas Salvas*: una colonia di monaci lasciarono nel 1234 la casa romana per occupare l'antica fondazione benedettina -ormai in precarie condizioni- nelle campagne del piccolo centro rurale di Montalto di Castro⁷¹.

La decisione pontificia di affidare S. Agostino -e i cospicui possedimenti fondiari di sua pertinenza- ai religiosi cistercensi è da porsi in relazione alle acclamate capacità di quest'ultimi di riorganizzare



Viterbo, chiesa di S. Marco, Giovan Francesco d'Avanzarano: *Madonna in trono tra i santi Marco e Bernardo*.



Fondazioni e possedimenti cistercensi nella provincia di Viterbo.

e rendere produttive proprietà che incuria, abbandono o cattiva conduzione avevano rese sterili ed infruttifere; La cura dei monaci di S. Anastasio si mostrò di notevole efficacia, tanto che il netto miglioramento dello stato patrimoniale dell'abbazia portò pochi anni dopo, nel 1252, il pontefice Innocenzo IV a richiedere nuovamente per la Camera Apostolica il convento e le tenute di S. Agostino -peraltro in cambio di una cospicua controparte⁷²- per farne dono al monastero ligure di Lavagna⁷³. Peraltro già nel 1257, la fondazione castrense era nuovamente reintegrata tra i beni dell'abbazia di S. Anastasio⁷⁴. Nel 1296 S. Agostino compare tra le chiese della diocesi di Castro che pagano le decime alla Camera Apostolica: "*Ecclesia sive monasterium S. Agustini de Monte alto VIII florenos aureos*"⁷⁵. Probabilmente

in quegli anni l'abbazia era ancora tenuta dai monaci bianchi se, come sembra logico dedurre, era un cistercense l'abate della medesima convocato al Parlamento di Montefiascone dal rettore del Patrimonio Rinaldo Malvolti⁷⁶; questi, comunque, abbandonarono questo loro possedimento in un periodo imprecisabile prossimo a quegli anni, anche se solo nel 1373 è certificata la non appartenenza dell'abbazia di S. Agostino ai religiosi cistercensi, quando essa non compare nella lista delle case dell'Ordine ubicate nel territorio laziale che dovevano versare un sussidio straordinario richiesto da papa Urbano II a tutte le fondazioni dell'Ordine medesimo⁷⁷; peraltro non compare neanche tra le chiese che versavano le decime alla Camera Apostolica, tanto da portare a dedurre che a quella data l'antica fondazione fosse ormai in

stato di abbandono e le sue proprietà assorbite totalmente dalla corte pontificia.

Una breve citazione merita anche la particolare situazione del monastero benedettino di S. Angelo di Monte Fogliano presso Viterbo che, nel 1219, ottiene da papa Onorio III di seguire gli statuti di Cîteaux, tale concessione viene confermata con bolla pontificia del 23 gennaio 1223⁷⁸. Dopo questa data non si hanno più notizie di S. Angelo come comunità di monaci cistercensi.

Il territorio del *Patrimonium* fu interessato anche da una solida presenza monastica cistercense femminile: intorno al 1270 il cardinale Giovanni da Toledo, vescovo di Porto e S. Rufina, monaco cistercense e familiare dei papi Innocenzo IV e Alessandro IV, edificò, insieme al cardinale Raniero Capocci, il convento di S. Maria del Paradiso per il primo insediamento femminile cistercense sul territorio viterbese⁷⁹. Agli inizi del XV secolo il vicario generale dell'Ordine incarica l'abate di S. Salvatore a Monte Amiata di eseguire la visita del monastero di S. Maria del Paradiso "*prope Viterbum*"; a distanza di pochi anni, nel 1436, il monastero fu soppresso per un imprecisato cattivo comportamento delle monache⁸⁰; a quest'ultime subentrarono i Minori Osservanti di S. Francesco. Sul territorio viterbese è citato precedentemente al XV secolo anche un secondo convento occupato dalle monache cistercensi: S. Maria in Boturno, dal Righi citato come fondazione benedettina femminile⁸¹; questa sede fu lasciata dalle sue occupanti agli inizi del Quattrocento per uno stabile sito nel rione S. Faustino⁸². Le religiose cistercensi furono sostituite dalle mantellate di S. Agostino.

Fondato molto dopo ma ancora nella sua piena funzionalità è il convento della Visitazione di Maria, meglio conosciuto come convento delle Duchesse. Questo fu eretto nel 1557 dalla duchessa Gerolama Orsini, vedova di Pierluigi Farnese, primo duca di Castro, in un palazzo presso la parrocchia di S. Bartolomeo. Al primo nucleo di zitelle raccolte come novizie dalla duchessa si aggiunsero sei monache provenienti dal convento cistercense di S. Donato in Polveroso, presso Firenze; già l'anno successivo alcune delle novizie vestirono l'abito monacale. La fiorente fondazione conobbe, però, una pesante crisi quando le sue monache provarono a resistere all'intenzione dell'energica Gerolama di trasferire il convento della Visitazione presso Castro, capitale del suo ducato; sede decisamente poco gradita alle monache che avversarono tale

disegno con forza e soltanto dietro l'eliminazione di ogni aiuto e sostentamento e la minaccia di scomunica acconsentirono nel 1566 ad occupare la sede gradita alla loro patrona. Solo in seguito alla morte della duchessa poterono tornare nella loro primitiva sede viterbese⁸³.

Una fondazione femminile nell'area viterbese si è avuta in tempi molto recen-

ti: nel 1898 una comunità di monache riformate della Trappa del convento di S. Vito di Torino si trasferirono nella nuova sede di Nostra Signora di S. Giuseppe a Grottaferrata, da dove nel 1957 passarono a Vitorchiano presso Viterbo, dove è tutt'ora attiva una prospera comunità. Al contrario, invece, sta conoscendo una lenta ed inesorabile morte per consunzio-

ne la clausura di S. Bernardo di Nepi che, dopo avere superato indenne le difficili prove delle soppressioni del 1861, è ridotto ormai ad una esigua comunità di sole tre o quattro monache molto anziane e in attesa di essere trasferite presso qualche altra casa dell'Ordine.

f.r.

I POSSEDIMENTI TEMPLARI NEL VITERBESE

Trattare dell'insediamento e dell'evoluzione dell'ordine cistercense sul territorio del patrimonio trascurando la presenza dell'ordine dei cavalieri del Tempio, significa quasi trascurarne un aspetto fondamentale.

Dall'esperienza della prima crociata Ugo de Payens (*de Paganis*), Goffredo di St. Omer ed alcuni compagni dettero vita a Gerusalemme nel 1118 ad un ordine militare⁸⁴. Baldovino II, re di Gerusalemme, donò a questo gruppo di penitenti laici un'ala del suo palazzo, situato nelle immediate vicinanze del luogo dove la tradizione collocava il tempio di Salomone⁸⁵. Questo primo nucleo di penitenti armati, al Concilio di Troyes del 1128, presenti anche Stefano Harding e Bernardo, fu trasformato nell'Ordine dei Cavalieri del Tempio. Il legame dei Templari con i Cistercensi, in particolare con s. Bernardo che ne fu uno dei più fieri e convinti sostenitori, scrivendone anche il *De laude novae militiae ad Milites Templi*⁸⁶, una sorta di manifesto teorico, si rafforzò anche in virtù della nomina a Gran Maestro dell'Ordine di Andrea di Montbard, zio materno dell'abate di Clairvaux.

Il successo della nuova formazione fu clamoroso e nel giro di pochi anni essa assurse ad un ruolo politico-economico di primo piano sia in Palestina che in Europa, i loro possedimenti, prima causa anche della loro persecuzione, aumentarono a dismisura, non soltanto in Oriente ma anche in Occidente⁸⁷.

Nel viterbese le zone di loro pertinenza si estendevano dalla città capoluogo, dove contavano tra le loro proprietà le chiese di S. Maria di Carbonara e di S. Maria de Risiere con l'annesso ospedale, alle vallate verso il lago di Bolsena, dove occupavano nel-

la diocesi di Bagnoregio e nei pressi di Montefiascone rispettivamente la chiesa di S. Maria *in Capita* ed il Burleo con la chiesa di S. Benedetto. Ad ovest della città di Viterbo avevano giurisdizione sulla chiesa di S. Biagio a Vetralla; sulla chiesa di S. Maria a Valentano; e, nel territorio di Tuscania, possedevano Castell'Araldo con l'annessa chiesa di S. Maria e la tenuta di S. Savino con l'omonima chiesa; nella zona della marina, possedevano la chiesa e la Rocca di S. Matteo a Corneto e, nella piana vulcente, occupavano la rocca dell'Abbadia al Ponte.

A Viterbo la chiesa di S. Maria di Carbonara, nei pressi del ponte di S. Lorenzo, ospita le spoglie mortali di frate Artusio di Pocapaglia, Gran Precettore dell'Ordine per l'Italia. Nel 1312, dopo le note vicende che portarono alla soppressione dell'Ordine Templare, la chiesa e i suoi possedimenti passarono all'Ordine di S. Giovanni di Gerusalemme⁸⁸. La chiesa di S. Maria de Risiere, situata sull'omonimo fosso, è per la prima volta menzionata nel 1141, quando l'abate Franco o Franccone di S. Martino al Cimino concesse a Carbonara de Ampille e a Guiliche un luogo situato nella contrada *Risaiale* per poter edificare una chiesa ed un ospizio a vantaggio dei pellegrini. Insieme alla terra concesse loro anche dei beni a favore di tale fondazione⁸⁹. La chiesa e l'ospedale di S. Maria di Risiere non compaiono tra i beni di pertinenza templare citati negli atti processuali del 1312, anche se nel 1334 sono citati tra i possedimenti dell'Ordine Gerosolimitano⁹⁰, cui quasi sicuramente erano pervenuti, però, proprio dall'ordine soppresso. Dopo breve tempo sia la chiesa che l'ospedale scompaiono.

La chiesa di S. Maria *in Capita* nel bagnorese, divenne giurisdizione dell'Ordine nella seconda metà del XIII secolo; vi è sepolto Uguccione da Vercelli, Gran Precettore dell'Ordine

per il *Patrimonium* nel 1310, quando anche su questo territorio iniziarono i feroci processi contro i Templari. Nel 1312 la chiesa passò all'ordine gerosolimitano che la tenne, però, per poco tempo, in quanto reclamata dalla mensa vescovile⁹¹.

Le due chiese di Vetralla e Valentano non risulta che passarono, dopo la soppressione dei Templari, all'Ordine di S. Giovanni⁹².

Il sito della chiesa di S. Matteo a Corneto⁹³ dovette essere fortificato dai monaci soldati nel 1387, quando questi beni erano stati reincamerati dalla Santa Sede. Il complesso si compone di una rocca e della chiesa e, per la sua amministrazione, veniva nominato un castellano. In seguito la rocca e la chiesa si ritrovano menzionate nel 1389 nel *Registro del Clero Cornetano*. Dal medesimo documento si deduce che dopo pochi anni il complesso fu abbandonato alla più completa rovina.

Castell'Araldo, nel territorio tuscanese a soli tre chilometri da Marta (F. 136, I, SE – II, NE), fu edificato proprio dai monaci guerrieri tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo, la chiesa al suo interno era dedicata a S. Maria. Il suo precettore insieme ai vescovi ed agli abati dei monasteri più importanti partecipò al Parlamento di Montefiascone indetto dal rettore del *Patrimonium* Rinaldo Malvolti⁹⁴. Il suo ultimo Precettore prima della soppressione fu frate Alberto di Castell'Alquatro, del comitato di Piacenza⁹⁵. Nel 1310 con l'inizio del processo contro l'Ordine che coinvolse pesantemente anche i Templari del *Patrimonium*, furono affisse sulla porta della chiesa di S. Maria le citazioni con le accuse⁹⁶. Nel 1312, come gran parte dei beni dell'Ordine soppresso, il complesso diventò di pertinenza dei gerosolimitani. Più documentate le vicende dell'insediamento nel secolo XV⁹⁷, quando il castello fu prima posseduto da vari capitani di compagnie di ventura: Angelo

Lavello Tartaglia, Fortebraccio, Leone Sforza, Romeo Giamboni, quindi unito alla contea di Toscana. Nel 1459 fu distrutto dagli abitanti di Canino in contesa con Toscana, abbandonato non fu mai più riedificato, nonostante un infruttuoso tentativo di un nuovo infeudamento all'Ordine dei Gerosolimitani⁹⁸.

Anche il castello di S. Savino è, come Castell'Araldo, ubicato tra Marta e Toscana (F. 136, II, NE)⁹⁹.

S. Savino, antica abbazia cluniacense, è nominata in un diploma imperiale di Ottone I nel 969¹⁰⁰; di essa non si hanno più notizie fino a quando nel XIII secolo viene occupata dai Templari. In origine quest'ultimi acquisirono la chiesa di S. Savino e soltanto in secondo momento, tra la fine del XII secolo e l'inizio del XIII, vi edificarono il castello. Anche questo possesso figura tra i beni dell'Ordine nell'inventario fatto in occasione del processo che portò alla soppressione

dell'Ordine stesso. Dopo questo evento la tenuta -ormai il castello e la chiesa erano in rovina- fu infeudata ai Farnese, quindi agli Orsini, nel XVI secolo la tenuta fu inclusa tra i possedimenti della Camera Apostolica soggetti alla Dogana dei Pascoli¹⁰¹. Infine Pio VI lo concesse in enfiteusi al duca Marco Altemps.

La chiesa di S. Benedetto in Burlegio, sita, come già accennato, nei pressi di Montefiascone (F. 137, III, NO), implicava, con ogni probabilità, da parte dei Templari, anche la proprietà della borgata, piuttosto ragguardevole se il suo Precettore compare al Parlamento del rettore del *Patrimonium* Malvolti. Nel 1310 anche sulle porte della chiesa di S. Benedetto furono affisse le citazioni contro l'Ordine templare, e dopo la sua soppressione subentrarono i Gerosolimitani, come si evince da un documento del 1492 riguardante una causa per un prato in lo-

calità Burleo di proprietà di detto Ordine¹⁰². Già nel XIV secolo, però, non si trova più menzione della borgata¹⁰³, distrutta dal terremoto del 1349.

Infine nel territorio vulcente i Templari, come già visto, si insediarono presso la Badia al Ponte. La prima presenza templare a noi nota senza alcun dubbio si verifica con Fra Ugucione da Vercelli¹⁰⁴. Nel 1283 papa Martino IV gli affida l'incarico di prelevare il grano dalle zone limitrofe per inviarlo a Roma per i poveri. In base a questa testimonianza si può affermare che anche il predecessore di Ugucione fosse un monaco templare. Infatti sempre dal carteggio tra Martino IV e il castellano della Badia si ritrova il nome di quest'ultimo: *Fra Deu Te Alleva*¹⁰⁵.

n.f.

NOTE

¹ In seguito alla fondazione delle prime abbazie figlie -La Ferté nel 1113, cui seguirono nel giro di pochi anni la fondazione di Pontigny, Clairvaux e Morimond-, superate le difficoltà iniziali, il problema più importante da affrontare fu quello di assicurare la disciplina a questi monasteri ed ai numerosi che da questi derivarono. A tale scopo venne redatta la *Charta Caritatis*: approvata una prima volta il 23 Dicembre 1119 con la bolla *Ad hoc in Apostolice sedis* di Callisto II; e dopo una lunga evoluzione ebbe la sua forma definitiva nel 1170 (cfr. P. P. ZAKAR, *Le origini dell'ordine cistercense. Brevi osservazioni sugli studi degli ultimi 15 anni (1954-1969)*, in "Notizie cistercensi", 3 (1970), pp.1-17; 89-111; 189-199).

² L. JANAUSCHEK, *Originum cistercensium, Tomus I, Vindobonae*, 1877, pp. 36, 191;

L.H. COTTINEAU, *Répertoire topo-bibliographique des abbayes et prieurés*, vol.II, Maçon 1937, p. 3802, s.v. Stafarda. Per la localizzazione dei luoghi citati cfr. F. VAN DER MEER, *Atlas de l'ordre cistercien*, Paris- Bruxelles 1965; infine per il profilo storico dell'insediamento di S. Maria di Sala v. B.G. BEDINI, *Breve prospetto delle abbazie cistercensi d'Italia*, V ristampa, Casamari 1987, pp. 81-82 e L. NARCISI, *S. Maria di Sala: una chiesa da salvare*, in "Informazioni", periodico del Centro di Catalogazione dei Beni Culturali dell'Amministrazione Provinciale di Viterbo, n.s., anno III, 10, Gennaio-Giugno 1994, pp. 64-70.

³ Il sito è interessato da una necropoli etrusca, un abitato rupestre, una necropoli più recente, un castello ed un ponte (cfr. C. CASI, *Guida alla Selva del Lamone*, Siena 1996, pp. 27-29).

⁴ L. NARCISI, *op. cit.*, p. 66.

⁵ B.G. BEDINI, *op. cit.*, pp. 81-82.

⁶ L. M. CANIVEZ, *Statuta Capitolorum Generalium Ordinis Cisterciensis*, Louvain 1933, p. 124, n. 29.

⁷ B.G. BEDINI, *op. cit.*, pp. 81-82.

⁸ L. JANAUSCHEK, *op. cit.*, I, 27; ma special-

mente il mai sufficientemente lodato lavoro di P. EGIDI, *L'abbazia di S. Martino sul monte Cimino*, in "Rivista Storica Benedettina", I, 1906, Fasc. IV, pp. 579-590; II, 1907, Fasc. VI, pp.161-199; Fasc. VIII, pp. 481-543.

⁹ La fase sulpiziana della fondazione cimina è contrassegnata da gravi difficoltà esistenziali e pochissimo trattata anche dagli storici dell'Ordine. Una più approfondita lettura ne ha fatta Egidi (P. EGIDI, *op. cit.*, II, 1907, pp.165-167) che dall'analisi dei documenti ha individuato tre abati espressi dai monaci della casa savoiarda: Iocelmo, Pietro Brozardo e Rizzardo; e verificato la grave situazione in cui si trovava a versare la nuova fondazione di S. Martino, impotente a difendere da vari usurpatori il magro patrimonio dall'abbazia che andò quasi completamente disperso. La pesante situazione economica -appena tre monaci riuscivano a sopravvivere delle sue rendite- comportò anche l'accendersi di gravi tensioni sia tra i monaci e gli occupatori abusivi delle loro proprietà che tra i monaci stessi -si verificarono tra di loro anche casi di violenza-; la situazione insostenibile comportò l'intervento del Capitolo Generale dell'Ordine che decise di sopprimere la fondazione, salvata solo dalla volontà di Innocenzo III che favorì la ricostituzione del suo patrimonio e la beneficò con varie concessioni e privilegi -oltre a concessioni in denaro accordò all'abbazia anche la chiesa di S. Salvatore a Norchia con tutti i suoi ampi latifondi di pertinenza- ma impose all'abate di S. Sulpice di rassegnare la fondazione di S. Martino alla casa madre francese di Pontigny.

¹⁰ Cfr. P. EGIDI, *op. cit.*, II, 1907, pp. 170-172. La bolla di papa Innocenzo III, sottilmente analizzata da Egidi, ci permette di avere una idea piuttosto precisa rispetto al patrimonio realmente posseduto dall'abbazia di S. Martino; oltre i già citati possedimenti di S. Salvatore di Norchia e numerose chiese ...*cum omnibus pertinentiis suis*... entro la cinta muraria della città di Viterbo (S. *Erasmii ad Portam Saliciccle*; S. *Joannis de Petra*; S. *Petri*; S. *Viti*; S. *Peregrini*; S. *Thome*; S. *Lucie*; S. *Clementis*; S. *Johannis de Valle*; S.

Leonardi cum hospitali de Resejele -per l'indenticazione e la localizzazione v. testo citato p.170, nn.3-5; p.171, nn. 1-6-), il papa confermava i possedimenti di Petrognano (attualmente coincide con il toponimo Petrignano ricadente nella tavolletta I.G.M., 137, III, SE; e con leggere varianti è citata in vari documenti: il "*Fundum Petroniarum*" -di pertinenza di Publio Tullio Varrone, C.I.L., IX, 3003-; le varianti *Petroniano*, *Petruviano*, *Preturiano* che compaiono in un documento dell'802 -*Chronicon Farfense*, pp. 167-168-, e in tre diversi documenti dell'821, 822, 823 -*Codex Diplomaticus Amiatinus*, nn. 87,89,90-) con le chiese di S. Andrea, S. Maria e S. Zenone con le loro pertinenze. A Vetralla S. Maria di Cajano, da identificare con il *Calianum* del *Privilegium Leonis IV* -col. 1239, A- coincidente sulla cartografia attuale con il toponimo di Villa Caiana -I.G.M., 143, IV, NO-. La quarta parte del castello di Salce -I.G.M., 137, III, SO- frequentemente citato in documenti altomedioevali come *Casale Salicis* -*Regestum Farfense*, II, CLXXXVIII, 172, anno 796; *ibidem*, II, CCC, 284, anno 840; *Chronicon Farfense*, p. 206, anno 840-.

¹¹ Una consolidata, quanto non documentabile, tradizione locale, puntualmente riportata da Egidi (*op. cit.*, II, 1907, pp.183-184), lega la ricostruzione del monastero all'opera di Albo e Raniero Capocci. Quest'ultimo, monaco cistercense -fu anche abate di S. Anastasio ad *Aguas Salvias*- e cardinale, fu membro influente della curia pontificia e, nella prima metà del XIII secolo, il personaggio di maggior spicco nel panorama politico viterbese -fu anche vescovo della diocesi viterbese- e del *Patrimonium* -sotto i papi Onorio III e Gregorio IX più volte fu nominato rettore-. La tradizione deve la sua origine ad un passo delle cronache dei monaci di S. Salvatore al Monte Amiata riportato dall'Ughelli -anch'egli monaco cistercense- nella sua *Italia Sacra* (I, 1405): "*Feretum monasterium* (S. Martino)..."

¹² P. EGIDI, *op. cit.*, II, 1907, p. 179, n. 1.

¹³ *Ibidem*, pp.196-198. Sotto l'abate Lamberto si ampliarono i possedimenti nell'agro vetrallese

-Egidi ha rinvenuto numerosi atti di compravendita effettuati tra il 1253/1257, conservati nell'Archivio Capitolare di S. Pietro a Roma che dal 1516 aveva incamerato l'abbazia con i suoi beni-. Furono acquistati una selva in località Vallata da un certo Giovanni di Rollando; i beni posseduti dalla fondazione sorella di S. Maria di Staffarda nel territorio di Rocca di Sala; la grangia di S. Anastasio a Montecalvello -spesso confusa con beni siti in Montecalvello presso Graffignano ma da identificarsi invece con il sito ubicato sempre nell'agro castrense sul territorio del comune di Latera (cfr. *Cabreo della Pieve di Latera, 1682-1808*, a cura di M. A. Ceppari, Roma 1992, pp. 42-43, 52-53)-; i beni nelle valli di Casale, Sanguinario -forse la vallata solcata dal *Rivum Sanguinarium* citato nel *Privilegium Leonis IV* (1241, C) presso l'attuale località Commenda. Collegato a questo toponimo è quello della chiesa di S. Maria in Rivo Sanguinario ricordata in documenti dal XIII al XVI secolo (v. L. BALESTRA, *Bolla di Leone IV*, manoscritto presso la Biblioteca Comunale degli "Ardenti" a Viterbo) ed Eosa; in *Vegennio inter lallu*; nella valle de *Camilliano*; e in località diverse come *Stençano*, Farnese, Ischia, Oteano -l'*Octiganum* del *Privilegium Leonis IV* (1237, A)-, S. Ermete, Valentano, Latera, *Galliano* -forse il Galliano citato nel *Regesto Farfense* (II, CCXVI, 199) ma non identificato con nessun toponimo attuale-, Castiglione -il *fundo Castellione* citato nell'anno 837 nel *Regesto Farfense* (II, CCXVI, 281) e nel *Chronicon Farfense* (p.198) e identificabile con il vocabolo Casteglione sulla tavoletta I.G.M. 137, III, NO-, Veia, Valle Gallata; i possedimenti dei SS. Clerico e Lorenzo e la chiesa di S. Maria di Sala con l'obbligo di restaurarla e di pagare annualmente venti soldi al monastero fondatore di S. Maria di Staffarda. Molti dei toponimi rimangono inidentificati, però, nonostante possano essere confusi con altri in varie zone del territorio della Tuscia, dovevano essere tutti circoscritti all'area castrense; ragione per cui, forse, la chiesa di S. Maria di Sala, in agro farnesano, fu eretta sede di un amministratore dell'abbazia cimina -sul territorio della Tuscia ve ne erano sette- (Cfr. L. NARCISI, *op. cit.*, pp. 64-70). Nel 1265 il monastero acquistò beni per 2000 libbre nel territorio di Corneto in località di Maltento e Volognano -presso l'Archivio Capitolare di S. Pietro (LI, 76) è conservata una cospicua documentazione sui possedimenti dell'abbazia di S. Martino con inventari e un libro di amministrazione che copre gli anni dal 1266 al 1312-. Le sedi dove il monastero teneva costantemente i monaci amministratori che, coadiuvati dai fratelli conversi, avevano il compito di sorvegliare e dirigere la coltivazione delle terre direttamente amministrate e di riscuotere i censi per quelle concesse in enfiteusi o a livello, sono il palazzo di Viterbo, S. Salvatore di Norchia, Petrognano e Vetralla; e le chiese soggette di S. Egidio presso Corneto (Tarquinia), S. Antonio (non identificato) e la già citata S. Maria di Sala che compare anche come S. Maria di "Ripa Porrata" (P. EGIDI, *op. cit.*, II, 1907, p. 482; v. in particolare n.3, dove sono riportate le numerose contrade viterbesi in cui il monastero possedeva beni).

¹⁵ G. BATTELLI, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV*, Latium, Roma 1896, p. 290, 3057; p. 391, 3080.

¹⁶ *Ibidem*, p. XIV, n. 2; pp. 294-295, 3145-3147; pp. 436-437.

¹⁷ P. EGIDI, *op. cit.*, II, 1907, p. 490, n. 1; p. 492, nn. 1-3.

¹⁸ G. BATTELLI, *op. cit.*, p. 298, 3162.

¹⁹ P. EGIDI, *op. cit.*, p. 492.

²⁰ *Ibidem*, p. 493, n. 1.

²⁰ *Ibidem*, p. 499, n. 3. In questo documento ritrovato dall'autore presso l'Archivio Capitolare di S. Pietro (XLIX, 73) vi compaiono citati i vari monasteri cistercensi presenti sullo scorcio del XIV secolo nel viterbese: S. Martino, S. Maria in Falleri e il monastero femminile di S. Maria del Paradiso a Viterbo, passato ai minori Osservanti di S. Francesco nel XV secolo.

²¹ C. PINZI, *Storia della città di Viterbo*, r.a., Sala Bolognese 1974, pp. 400-413.

²² Sull'argomento cfr. Egidi (*op. cit.*, II, 1907, pp. 502-503) che riporta anche in esteso il testo della bolla di Eugenio IV (p. 503, n. 2).

²³ *Ibidem*, p. 505, n. 2.

²⁴ *Bullarium vaticanum*, II, 1640.

²⁵ P. EGIDI, *op. cit.*, pp. 512-523, appendice I, *Serie degli abati e dei commendatari di S. Martino*.

²⁶ Cfr. P. ROSSI, *Civita Castellana e le chiese medioevali del suo territorio*, Roma 1978, pp. 57-78.

²⁷ La nota fondazione benedettina, fu eretta sulle falde del Monte Amiata dal re longobardo Rachis che concede ad Erfone, il primo abate, un diploma che lo investe del "mero e misto imperio" (F. UGHETTI, *Italia Sacra*, Venetis 1717, III, f. 598) e pose la nuova fondazione sotto la diretta protezione regia. Tale privilegio fu confermato sia dagli imperatori carolingi che dagli Ottoni: del 1013 un primo atto di donazione che comprende la chiesa di S. Martino, presso Latera, con tutte le sue pertinenze; nel 1027, un secondo documento, certifica il passaggio sotto la giurisdizione dell'abbazia amiatina della chiesa di S. Pietro, sempre a Latera; infine, nel 1086, un certo Rolando di stirpe longobarda, dona cinque case e vari terreni siti a Latera e a Castro (MINIMUS LATRENSIS, *Latera e le sue chiese*, pp.127-128, nn.1-3). Nel 1228, con l'abate Raniero, l'abbazia di Monte Amiata fu data in concessione ai cistercensi che, nonostante varie vicissitudini e la sua stessa soppressione da parte del Granduca Leopoldo di Lorena, la occupano ancora oggi.

²⁸ Il toponimo *Paternum* risulta con notevole frequenza dal riscontro cartografico sia nella toponomastica attuale che antica, tanto da rendere difficile puntualizzarne la localizzazione. Le lezioni proponibili sono due, la prima riferibile allo Schneider, da prendere con qualche prudenza perché priva di riscontri (facendo riferimento ad un documento -n. 90, a. 823- pubblicato sul *Codex Diplomaticus Amiatinus Urkuderbuch der Abtei S. Salvatore am Monteamiata Von den Anfangen bis zum Regierungsantritt Papst Innozenz III (736-1198)* - da ora C.D.A.- von Wilhelm Kurze, Tübingen 1974, lo colloca nel territorio di Tuscania). Schneider vi localizza anche la chiesa e la corte di S. Severo, citata in documenti amiatini del IX e X secolo (C.D.A., 151, a. 871; 195, a. 921). La seconda, che sembra presentare maggiori certezze, desunta sempre dal citato documento amiatino dell'anno 823, sembra riferirsi a Poggio Paterno presso il lago di Mezzano: "...dono et cedo sorte mea que habeo in casale Paterno p(ro)pe laco...".

²⁹ V. nota precedente. Rimane dubbio se la cella di S. Severo qui citata sia una ripetizione o una ulteriore cappella con tale dedizione.

³⁰ Le tre chiese, poste sotto la giurisdizione di un preposto nominato dall'abate di S. Salvatore, compaiono tra quelle soggette a versare le decime alla Camera Apostolica: 1286-1287 *Prepositura ecclesie S. Marci lib. IIII* (libbre 4) sol. X (soldi 10); nell'elenco delle decime degli anni 1331-1338 le prepositure di S. Marco e S. Maria Maddalena compaiono citate insieme ma senza l'ammontare dell'imposta. S. Giovanni in Sonsa non compare negli elenchi. Compare, invece, in

un documento amiatino del 1163 pubblicato da Calisse (C. CALISSE, *Documenti del monastero di San Salvatore sul Monte Amiata riguardanti il territorio romano (secoli VIII-XII)*, in ASRSP, XVII, 1894, LXIII, pp.118-119) che certifica come l'abate di S. Salvatore concede il godimento delle chiese di S. Maria Maddalena, cui è annesso un ospedale, e S. Giovanni in Sonsa a prete Canonico. L'anno seguente un Cecco di Vetralla dona un suo casalingo in vantaggio dell'ospedale unito alla chiesa di S. Maria Maddalena (CALISSE, *op. cit.*, LXIV, pp.119-120); e ancora nel 1196, 177 bifolchi del territorio viterbese promettono offerte a favore della chiesa e dell'ospedale di S. Maria Maddalena.

³¹ Alcune delle chiese citate non compaiono negli elenchi di quelle soggette al pagamento delle decime (S. Savino, S. Restituta, S. Maria, S. Pietro e S. Maria de Margarita -in un documento di S. Salvatore risalente all'XI secolo (C.D.A., XLVI, a. 1010) è citato in rapporto al toponimo *Villa de Margarita* un "...monasterio Sancti Maria de Margarita"-; tra le altre S. Pietro (da identificare con S. Pietro de Canonica) versa nel 1277 la cospicua somma di 6 libbre, nel 1296 19 soldi e 10 denari, nel 1387 8 soldi e 9 denari (BATTELLI, *op. cit.*, p. 283, 2941; p. 287, 2989; p. 314, 3294). S. Stefano compare solo con un modesto versamento di poco più di 2 soldi nel 1387 (BATTELLI, *op. cit.*, p. 314, 3309); però, unitamente alle celle di S. Savino, S. Restituta e S. Pietro, è spesso citata in documenti amiatini dei secoli IX-X (C.D.A., 77, a. 816: "...cellulam Sancti Savini et Sancti Restitute et Sancti Stephani in Tarquino..."; 121, a. 843; 132, a. 853; 170, a. 896; 171, a. 896; 190, a. 915; 198, a. 937). Tutte queste chiese sono state localizzate da Polidori nell'ambito dell'attuale territorio tarquiniese (M. POLIDORI, *Croniche di Corneto*, a cura di A. R. Moschetti, Tarquinia 1977, p. 126). S. Savino, indubbiamente il sito di maggior interesse, vicino "...alli dirupi della diroccata Città antica di Tarquinia..." è descritta come un insediamento rupestre "...Et è chiesa che di fabbrica non ha che non la facciata, nel resto è cavo in forma di caverna o grotta"; anche S. Pietro della Canonica era una chiesa rupestre, in rovina ma ancora esistente al tempo di Polidori risulta collocata "...fuori di Corneto, sotto la chiesa di S. Maria in Castello, per la strada delle molini pubblici". S. Stefano e S. Restituta sono ubicati da Polidori rispettivamente nei pressi del fiume Marta e sulla strada per Monteromano. Invece, per quanto attiene quest'ultima chiesa, Turriozzi sulla base di un passo del *Privilegium Leonis IV*: "...ecclesiam sanctae Restitutae, quae sunt iuxta fluvium Martam", propende a collocare anche questo edificio in un indefinito sito nei pressi del suddetto fiume (A. F. TURRIOZZI, *Memorie storiche della città di Tuscania*, r.a., Sala Bolognese 1976, pp. 9, 67, 106).

³² Toponimi non riscontrabili nella moderna cartografia e non riconducibili ad altri conosciuti, in via ipotetica in rapporto alla citazione della corte di S. Saturnino si può seguire la lezione di Signorelli che in base ad un documento amiatino (C.D.A., 148, a. 866) la colloca nel territorio di Tuscania nel tenimento di Castelghezzo (G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della chiesa*, I, Viterbo 1907, p. 78, n. 57). Sempre in un documento di S. Salvatore (C.D.A., 87, a. 821) compare aggiunto da mano più moderna la citazione *Toscanella vico Vairanu*.

³³ Non rapportabile ad alcun toponimo corrente, approssimativamente localizzabile al vocabolo *Carmarita* più volte citato in vari documenti di S. Salvatore (C.D.A., 77, a. 816; 82, a. 819; 87, a. 821; 93, a. 824; 97, a. 825); o *Garmarita* (*Regesto Farfense*, II, CCXII, 195, a. 809); oppure con la

Margaritae ubicata nelle vicinanze del fiume Arnone presso la Via Aurelia (*Chronicon Farfense*, p.179, a. 809).

³⁴ La chiesa di S. Donato, ubicata presso l'abitato di Tuscania, è più volte citata da Turriozzi che fa riferimento a tre documenti amiatini degli anni 768, 801, 839, peraltro non rintracciati (TURRIOZZI, *op. cit.*, PP. 6-8). Decisamente interessante ai fini dell'economia del presente lavoro è, invece, l'attestazione di Campanari che sulla base di un documento del 1283 identifica questa chiesa come un monastero cistercense (S. CAMPANARI, *Tuscania e i suoi monumenti*, I, Montefiascone 1856, pp. 111, 116, 120, 121; II, p.102, n.c.). In quegli anni (1285-1289) rivestì la dignità di abate di S. Salvatore Pietro da Toscanella che favorì una notevole espansione dei possedimenti monastici sui territori della sua città. Nelle *Rationes Decimarum* (BATELLI, *op. cit.*, p. 287, 3001) in riferimento all'imposta per l'anno 1296, compare una conferma al documento pubblicato da Campanari: è caricato di una decima di 2 libbre, 2 soldi, 9 denari il *Monasterium Sancti Donati*. La cella di S. Salvatore è da identificare, osservando qualche prudenza per la mancanza di un univoco riscontro con la sua collocazione in *Valle Rachana*, con l'...*ecclesia s(an)c(t)i Saluatori, sita prope fluvio Marta* nominata in un documento amiatino (C.D.A., 16, a. 768) e localizzata da Signorelli presso le mura urbane di Tuscania nei pressi del palazzo del Rivellino (SIGNORELLI, *op. cit.*, p. 75, n. 46). La corte di S. Colombano, erroneamente identificata da Kehr con l'omonima località nel territorio di Ischia di Castro (*Regesta Pontificum Romanorum iubente Regia Societate Göttingensi* congesit P. F. Kehr, Italia Pontificia, II, 1907, p. 218); un prezioso documento amiatino permette, invece, la sua localizzazione entro i confini del territorio tuscanese (C.D.A., 68, a. 810: ...*Actum ad s(an)c(t)i Columbanu finibus Tuscani(ens)e*). Rimane muto a qualunque ipotesi di interpretazione il riferimento toponomastico *Cagiolo de Portiano*; è alquanto azzardato e senz'altro da escludere, identificarvi i fondi, posti tra i territori di Barbarano Romano e Vetralla, aggregati intorno al toponimo moderno Caiolo (I.G.M., 143, IV, NE) che ricalca, peraltro, l'indicazione presente nella lezione *Cajolo* del Catasto Gregoriano del 1819.

³⁵ S. DEL LUNGO, *Presenze abbaziali nell'Alto Lazio: S. Salvatore al Monte Amiata e i suoi rapporti con Farfa* (secc. VIII-XII), Roma, in corso di stampa.

³⁶ G. CONTORNI, *I possedimenti dell'abbazia di S. Salvatore al Monte Amiata in territorio romano nei secoli XVI-XVIII*, in ASRSP, 109, 1986, pp. 195-206; in particolare p. 196, n. 6 e pp. 197-198.

³⁷ La prepositura di S. Fortunato non compare negli elenchi fino alla fine del XII secolo, anche se nel 1191 appare tra i beni dei monaci benedettini di S. Salvatore e nel 1196 papa Celestino III con una sua bolla parla di conferma ai medesimi monaci della dipendenza di S. Fortunato (CALISSE, *op. cit.*, p. 120, LXV; p. 125, LXVIII). Negli elenchi delle chiese soggette all'imposta camerale della decima si ritrova nell'anno 1296 con il cospicuo carico di 5 libbre, 4 soldi, 10 denari; e nel 1387, nel secondo versamento, 1 libbra, 8 soldi, 10 denari (BATELLI, *op. cit.*, p. 287, 2988; p. 314, 3292). Ma il dato di maggiore rilievo, in rapporto alla storia delle vicende della prepositura di S. Fortunato, è rappresentato dall'atto dell'abate Vincenzo di S. Salvatore che nel 1236 ricorre al papa contro il vescovo di Viterbo che si era indebitamente appropriato dei suoi beni e di quelli di S. Maria Maddalena di Viterbo. Nel 1304, l'abate amiatino Federico concede in affitto i beni del monastero cornetano.

³⁸ G. CONTORNI, *op. cit.*, p. 196. E' da ricondurre certamente ad un refuso di stampa la nota dell'autrice di questo pregevolissimo lavoro dove rileva che nel XV secolo S. Bernardo di Corneto tende a sparire dai documenti dell'abbazia cistercense; doveva, probabilmente, trattarsi della chiesa di S. Bernardo di Paternello ad Orvieto, almeno dal 1307 aggregata all'abbazia e, in effetti, rinunciata dall'abate Gabriele intorno al terzo decennio del '400.

³⁹ *Ibidem*, p. 196.

⁴⁰ Sulla questione cfr. MINIMUS LATERENSIS, *op. cit.*, pp.130-136, importante anche per il ricco apparato documentario riportato in nota.

⁴¹ G. BATELLI, *op. cit.*, p. 321, 3359; p.322, 3392.

⁴² MINIMUS LATERENSIS, *op. cit.*, p. 136, nn. 44, 45, 46.

⁴³ *Ibidem*, p.136.

⁴⁴ G. CONTORNI, *op. cit.*, p. 197.

⁴⁵ MINIMUS LATERENSIS, *op. cit.*, pp. 136-138.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 138.

⁴⁷ G. CONTORNI, *op. cit.*, p. 198, n. 11.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 200-204, in particolare le note 24, 25, 26.

⁴⁹ Archivio Vescovile di Montefiascone, Latera, cartella n. 5. Su questa vicenda è conservata presso l'Archivio una corposa corrispondenza.

⁵⁰ C. CALISSE, *op. cit.*, p. 122, LXVI.

⁵¹ G. CONTORNI, *op. cit.*, pp. 204-205.

⁵² *Ibidem*.

⁵³ *Ibidem*, p. 206.

⁵⁴ M. MARIOTTI, *L'abbazia di Fontevivo nel parmigiano e l'unica sua figlia l'abbazia di San Giusto presso Tuscania*, p. 98-99.

⁵⁵ *Ibidem*, p.101. La ricostruzione delle vicende dell'abbazia sono rese particolarmente problematiche dalla pressoché totale dispersione sia dell'archivio di Fontevivo che di quello di S. Giusto, già in condizioni deprecabili nel XIII secolo quando papa Onorio III, nel 1222, fece trascrivere ed autenticare nuove copie dei documenti più importanti, dispersi anche questi nelle more delle vicissitudini dell'abbazia.

⁵⁶ *Ibidem*, p.102.

⁵⁷ *Ibidem*, p.103. L'autore riporta le note di MARTENE et DURAND (*Thesaurus novus anedotorum*, tomo IV, *Lutetiae Parisiorum*, 1717, col.1298) e di Dom L. Janauschek, pp. 88-89, il quale emenda un evidente errore sul nome dell'abbazia citata in ambedue gli statuti come S. Justini in luogo di S. Justo.

⁵⁸ *Ibidem*, pp.104 e 105. Ma in particolare pp.184 e 185 dove sono riportati con i numeri d'ordine V e VI (e non come erroneamente scritto nella nota 4, pag.104 III e IV) due lettere di papa Onorio III datate ambedue 5 gennaio 1217 con le quali si comunica rispettivamente all'abate di S. Giusto che ha tolta l'abbazia dalla dipendenza di Fontevivo e l'ha unita a quella di Casamari; e all'abate di Casamari l'avvenuto affidamento della fondazione tuscanese.

⁵⁹ G. GIONTELLA (a cura), *Le pergamene dell'Archivio Capitolare di Tuscania*, Manziana 1998, p. 80, n. 34. Paolo, frate del monastero di S. Anastasio, nativo di Toscanella (Tuscania), procuratore dell'abate Michele di S. Anastasio, vende per 40 libbre in fiorini d'oro e monete d'argento a ser Gerio due case in contrada del Monte e contrada S. Andrea a Tuscania.

⁶⁰ A. F. TURRIOZZI, *op. cit.*, p. 55, n.1.

⁶¹ *Ibidem*, p. 9.

⁶² P. F. KEHR, *Italia Pontificia, Latiumum*, 1906, II, p. 219.

⁶³ A. SERAFINI, *op. cit.*, pp. 36-38.

⁶⁴ *Ibidem*, *op. cit.*, p. 50, n. 3.

⁶⁵ *Ibidem*, pp. 52-53, n. 1.

⁶⁶ G. SILVESTRELLI, *Le chiese e i feudi dell'ordine dei templari e dell'ordine di S. Giovanni di Gerusalemme nella regione romana*, Roma 1917, p. 6.

⁶⁷ A. SERAFINI, *op. cit.*, pp. 57-59.

⁶⁸ P. F. KEHR, *op. cit.*, 1907, p. 219.

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ L. JANAUSCHEK, *op. cit.*, n. 236, p. 615. Padre Janauschek, però, ubicò erroneamente il Nostro in terra di Puglia.

⁷¹ B. G. BEDINI, *op. cit.*, p. 136.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ P. F. KEHR, *op. cit.*, p. 209.

⁷⁴ *Ibidem*, p. 217.

⁷⁵ G. BATELLI, *op. cit.*, p. 321, 3375.

⁷⁶ G. SILVESTRELLI, *Città, Castelli e terre della regione romana. Ricerche di storia medioevale e moderna fino all'anno 1800*, Roma 1940, I, p. 240.

⁷⁷ B. G. BEDINI, *op. cit.*, p. 137.

⁷⁸ *Monasticon Italiae*, I, Roma e Lazio, a cura di Filippo Caraffa, Cesena 1981, p. 105.

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ibidem*, p. 111.

⁸¹ O. RIGHI, *I benedettini nell'antico "Comitatus" di Bagnoregio*, in "Benedictina", III-IV, 1952, pp. 209-230.

⁸² *Monasticon...*, *op. cit.*, p. 111.

⁸³ V. INFRA, *Notizie storiche del monastero di Maria SS.ma della Visitazione detto "della Duchessa" in Viterbo*.

⁸⁴ G. SILVESTRELLI, *Le chiese e i feudi dell'Ordine de Templari e dell'Ordine di San Giovanni dei Gerusalemme nella regione romana*, Roma 1917, p. 4.

⁸⁵ Cfr. A. CATTABIANI, *Santi d'Italia. Vite leggende iconografia feste padronali culto*, Torino 1993, p. 168.

⁸⁶ P. COUSIN, *Les débuts de l'Ordre des Templiers et Saint Bernard*, in *Mélanges Saint Bernard*, XXIV, *Congrès des L'Association Bourguignonne des Sociétés Savantes (8e centenaire de la mort de Saint Bernard)*, Dijon 1954, pp. 41-52.

⁸⁷ G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, pp. 7-8.

⁸⁸ *Ibidem*, Allegato II, pp. 43-51.

⁸⁹ P. EGIDI, *op. cit.*, II, 1907, p.164.

⁹⁰ G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, p.33.

⁹¹ *Ibidem*, p.10.

⁹² *Ibidem*, Allegato I, pergamena IX, pp. 38-40.

⁹³ *Ibidem*.

⁹⁴ P. FABRE, *Un registre caméral du Cardinal Albornois en 1364. Documents pour servir à l'histoire du Patrimoine Beati Petri in Tuscia au quatorzième siècle*, in "Mélanges d'Archéologie et d'histoire publiés par l'Ecole française de Rome et d'Athènes", VIII, 1887, pp. 129-195.

⁹⁵ G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, p.13.

⁹⁶ *Ibidem*, p. 527.

⁹⁷ *Ibidem*, p. 13.

⁹⁸ *Ibidem*, p. 502.

⁹⁹ *Ibidem*, Allegato I, pergamena IX, pp. 38-40.

¹⁰⁰ G. SIGNORELLI, *Viterbo nella storia della Chiesa*, Viterbo 1907, I, p. 86.

¹⁰¹ C. DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano. L'Annona di Roma. Giusta memorie, consuetudini e leggi desunte da documenti anche inediti*, Roma 1911, p. 194.

¹⁰² G. SILVESTRELLI, *op. cit.*, II, p. 748.

¹⁰³ *Ibidem*, p.16.

¹⁰⁴ A. SERAFINI, *Musignano e la Rocca al Ponte della Badia*, Roma 1920, p.57, n. 2.

¹⁰⁵ *Ibidem*, p. 56, n. 2.